

L'arte dei moderni: intellettuali e stampa tra fine Cinquecento e primo Seicento

Valerio Vianello

Oltrepassata la soglia dell'ansiosa diffidenza pregutemberghiana, gli scrittori della Controriforma, consapevoli dei miglioramenti registrati nel processo di riproduzione del libro e dell'allargamento del bacino dei lettori, percepiscono il perimetro della tipografia come uno spazio nevralgico, se non familiare, almeno non ostile.

Così, con sempre maggior frequenza nella stampa si addita l'innovazione tecnologica che, mutando i comportamenti individuali e collettivi, ha aperto la saracinesca della modernità.¹ L'elenco a sostegno potrebbe essere lungo, ma, senza avventurarsi in una sterile ricognizione, ci si accontenta di ricordare un paio di esempi. Il modenese Alessandro Tassoni nel *Paragone degl'ingegni antichi e moderni*, decimo libro dei *Pensieri diversi*, aggiunto nell'edizione definitiva del 1620, rivendica che l'antichità greca e romana «in questo genere non fu inventrice di cosa, che con la stampa trovata da moderni possa paragonarsi [...], poiché [...] veramente è stato il sicuro mezzo, da eternare il nome e la fama degli uomini gloriosi».² Similmente l'abate olivetano Secondo Lancellotti ne *L'hoggidì overo gl'ingegni non inferiori a' passati*, seconda parte pubblicata nel 1636 e distribuita in *Disinganni* piegati a dimostrare la preminenza dell'età moderna, riserva il *Disinganno VIII* a celebrare «l'invenzione della stampa» per la quale «sono gl'ingegni d'oggi di illustrissimi», «strumento degl'instrumenti, artificio degli artifizii» arricchito dalla «trovata» di «bellissimo ingegno» di «inviare gli avvisi de' successi, massime de' precipi di tutto il mondo in ogni parte».³

Nell'affermazione di un mercato più ampio e curioso, nel quale la conoscenza è strutturata in termini di osservazione e di vaglio critico degli autori, si rimettono in discussione abitudini stantie e codificazioni imposte da una prona consuetudine. Per averne conferma basta sfogliare il Discorso CXXIX della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), intitolato *De' stampatori*, dove Tommaso Garzoni osserva compiaciuto che, grazie a quest'«arte veramente rara, stupenda e miracolosa [...] ora conosciamo i dotti e anco gli ignoranti, e tutto mondo ne può aver cognizione.

¹ Cfr. C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 244-45 e A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1983, vol. II, *Produzione e consumo*, pp. 555-56 e 614-31.

² A. Tassoni, *Pensieri*, in *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di Pietro Puliatti, Modena, Panini, 1986.

³ È inserito da E. Raimondi nella silloge dei *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 295-99.

[...] Ora ciascuno dà giudizio d'infinite cose che, se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle».

Per comprendere appieno la rilevanza del trapasso che qualifica il libro come insostituibile tramite della comunicazione, si assumono come principali intellettuali di riferimento Sperone Speroni e Paolo Sarpi, in quanto figure invernanti l'intreccio tra l'accresciuta produzione e la ricerca di un riaggiustamento dei parametri conoscitivi e delle pratiche scrittorie. Gli attestati dei due autori veneti, accomunati dalla divorante attitudine alla lettura, oltre che alla scrittura, non risparmiano riflessioni approfondite sulla forza della stampa e sulla funzione del libro quale strumento di un moderno spirito, capace di agire su un insieme di nozioni verificabili, trasmesse da parole ridotte a «cose di uno spazio silenzioso».⁴

Benché spettatori ravvicinati dell'espansione libraria dalla specola privilegiata di Venezia, non intrattennero un rapporto semplice e immediato con l'oggetto dei loro interventi: il letterato padovano, restio a far uscire le proprie fatiche, le vide in più occasioni o edite senza il suo consenso o usurate da plagiaristi;⁵ il servita veneziano, per l'umore malinconico, rifuggì dall'onore dei torchi, tanto che le sue opere circolarono con fatica, anonime, o rimasero sepolte tra le filze dell'Archivio di Stato della Serenissima e il suo catalogo, tranne poche eccezioni, è formato da pubblicazioni postume.

Con il *Discorso in lode della stampa*, ancorché troncato e di difficile datazione,⁶ Sperone Speroni si cimenta non in una dichiarazione cursoria conforme alla retorica della propaganda commerciale né in una brillante esercitazione epidittica, ma in un ragionamento specifico sull'argomento. Bilanciato tra una sorta di «proemio» e una «prova» della trattazione, appare quasi un assaggio di un progetto

⁴ E. Raimondi, *Verso il realismo*, in *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 24.

⁵ S. Speroni, *Apologia dei Dialogi*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, to. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 723. La dedica premessa da Daniele Barbaro all'edizione aldina dei *Dialogi* (1542) –consultabile nella *Nota ai testi*, pp. 1178-179– allude alla necessità impellente di far uscire gli scritti, «non ricercando il consentimento di M. Sperone», per il plagio perpetrato da Alessandro Piccolomini nell'*Institutione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera* (Venezia, Scoto, 1542), che, come denuncia il *Dialogo della morte*, dopo aver «straziati due miei dialogi, l'un della *Cura della famiglia*, l'altro d'*Amore*, a quella sua beccheria molti pezzi n'appese» (S. Speroni, *Opere*, a cura di N. Dalle Laste e M. Forcellini, Venezia, Occhi, 1740, II, p. 352, ripubblicate in edizione anastatica a cura di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989). Pur se è tutt'altro che da escludere un'approvazione di massima, in una missiva a Daniele Barbaro di poco posteriore all'impressione, peraltro rimasta incompiuta, Speroni ribadisce l'estraneità all'impresa: cfr. *Lettere familiari*, a cura di M. R. Loi e M. Pozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, to. II, *Lettere a diversi*, p. 242. Oltre a questo caso –senz'altro il più noto–, si possono ricordare le due orazioni *A Iacopo Cornaro Capitano di Padova* e *Nella morte della Duchessa d'Urbino* edite nel 1561 da F. Sansovino nella sua raccolta di *Diverse orazioni volgarmente scritte di molti uomini illustri* sotto l'etichetta di «incerto autore».

⁶ Conservato autografo nel sesto tomo dei manoscritti speroniani (cc. 238-43) della Biblioteca Capitolare di Padova, è leggibile alle pp. 447-54 del terzo volume delle *Opere*, da cui sono tratte le citazioni, e in *Sperone Speroni, Discorso in lode della stampa*, a cura di D. Chiodo, in «Lo Stracciafoglio», II, 2001, pp. 3-11. Cfr. M. Magliani, *Bibliografia delle opere a stampa di Sperone Speroni*, in *Sperone Speroni*, Padova, Editoriale Programma, 1989, pp. 276-81 (Filologia Veneta, II).

più esteso per attestare che «l'uomo adesso sia così uomo, e meglio uomo per avventura che quelli antichi non furono» (p. 451). L'ultima intenzione invita il lettore a dimenticare ogni pregiudizio e profila già i contorni di una *querelle des anciens et des modernes*⁷ all'interno di una prosa dallo svolgimento consequenziale, dove passaggi non del tutto originali e destinati a diventare topici nelle lodi del libro a stampa si accampano accanto ad acute argomentazioni.

Il *Discorso*, infatti, si avvia dalla constatazione che, sebbene gli antichi abbiano raggiunto risultati ineguagliabili in alcuni campi «non [...] per altezza d'ingegno, [...], ma [...] per qualche accidente, che allora potea negli uomini qualche cosa, or non può nulla» (pp. 447-49), cioè per contingenti circostanze socio-politiche, i moderni li hanno pareggiati nelle arti «utili e comode universalmente ad ognuno», come l'edilizia, l'abbigliamento, l'oreficeria, i trasporti. Ma i ritrovati tecnologici più sorprendenti sanciscono l'incontestabile superiorità dell'uomo contemporaneo, che, fondandosi sul «sentimento» e non sulle «imagnate ragioni», nel campo scientifico si è spinto fino all'«ultima perfezione». Preludendo con qualche decennio di anticipo al celeberrimo aforisma 129 del *Novum Organum* di Bacone nella sostanza concettuale e in parte nell'euforico bilancio delle invenzioni rivoluzionarie per la vita umana,⁸ Speroni vanta i traguardi della modernità nella navigazione, nella caccia e, soprattutto, nella stampa, «per la quale chiaramente si vede il nostro ingegno moderno operar oltre l'antico, e far perfetto il suo imperfetto» (pp. 451-52), perché imprimere le lettere fu una prospettiva impensabile nel passato. La convinzione – per di più appoggiata sulla creatività dell'ingegno tanto cara al Seicento – è radicata nel letterato padovano, tant'è che una lista simile, ma segnata di più profonde venature prebaconiane, è tracciata nel *Dialogo secondo della Istoria*, databile al 1585-87: «[...] l'artiglieria, la stampa, l'arte che si usa del navigare [...] tutte queste sì fatte cose son nuove e buone».⁹

L'innovativa *ars artificialiter scribendi* riproduce i libri in meno ore lavorative e a «migliara» di copie («in tanto tempo che si scrivesse un sol libro, cento si stampano in varie lingue e di varie cose, e tutti cento si possono leggere»),¹⁰ con l'abbattimento dei costi (p. 453). Coinvolgendo in progressione strati sociali prima esclusi, le tecniche rivoluzionarie aumentano il fermento degli studiosi, che, liberati dalla copiatura a mano, si trovano nella situazione ideale di concentrare tutte

⁷ La contesa, di lunga tenuta, attraversa la cultura umanistico-rinascimentale italiana. A questo riguardo, oltre all'ormai classico M. Fumaroli, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005 (ed. orig. Paris, Gallimard, 2001), cfr. P. Guaragnella, *Antichi e Moderni nella cultura del Barocco*, in *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, pp. 29-58.

⁸ F. Bacone, *Novum Organum*, in *Opere*, Torino, Utet, 1975, p. 635 (per la prima volta fu pubblicato a Londra nel 1620).

⁹ Speroni, *Opere*, cit., II, p. 327.

¹⁰ Con la stessa meraviglia Garzoni nota che «in pochi giorni stampano una machina grandissima di fogli e di libri». Sugli effetti della stampa nella civiltà moderna si veda E. L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995 (ed. orig. Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

le energie nella ricerca del sapere, mentre «non si può essere attenti in un punto a due cose diverse, cioè alla lettera che si scrive ed alla intelligenza della scrittura» (p. 453). Inoltre la moltiplicazione degli esemplari prolunga la trasmissione spaziale e temporale, perché, come recita un'annotazione a margine del manoscritto, «porta in un punto la parola per mille parti del mondo, et la conserva per molti secoli» a glorificazione dell'autore.

L'indice degli elogi tributati, insomma, è ricorrente. Si può, in proposito, per una sorta di convergenza dettata dalla familiarità con le officine tipografiche, ascoltare quanto dicono gli interlocutori del *Ragionamento della stampa* di Anton Francesco Doni (1552): «Noi siamo veramente d'infinito obbligo tenuti, [...], con quel felice ingegno che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri; e certo grandissimo beneficio fece l'industria sua agli uomini dotti del nostro tempo». ¹¹ O valersi di Traiano Boccalini: la stampa si prospetta come un «beneficio [...] che ora [...] non solo eternamente aveva assicurato le passate e le presenti fatiche de' virtuosi, ma grandemente facilitato l'apprendere le buone lettere». ¹²

A compendio, però, Speroni introduce un risvolto filosofico non ovvio. La stampa, poiché salvaguarda i singoli individui, i libri, aumenta la dignità dei propri prodotti e oltrepassa la natura, che riesce a preservare solamente la specie:

anzi tanto è la stampa migliore che ella conserva in individuo la istessa scrittura, anzi a guisa di sole che in uno istante spande i suoi raggi per tutto 'l mondo, ella spande i suoi libri in diverse parti, e non raggi diversi, ma un raggio istesso, onde paia che non pur l'anima e l'angiolo possa esser in uno istante in diversi luoghi, e così il corpo glorificato, ma il libro che noi leggiamo, corporale e materiale (pp. 452-54).

Non meno interessante, in contrapposizione a un prevalente linguaggio retoricamente encomiastico, è l'attenzione di prima mano che il *Discorso* rivolge all'organizzazione tecnica del lavoro tipografico, dall'inesauribile gamma compositiva (pp. 452-53) all'opportunità di eliminare errori di varia natura e migliorare le edizioni (p. 453), alla bontà del prodotto nonostante la modestia culturale degli addetti ai lavori (p. 451).

Tuttavia, al di là dell'entusiasmo percepibile tra le righe, l'affollamento di stampati sugli scaffali dei librai e nelle biblioteche, anche se non intacca la dottrina, accresce in percentuale il rischio dei volumi dozzinali. Appunto perché la maggiore visibilità lascia una traccia più incisiva e il definitivo successo del libro nella didattica rende la conoscenza più stabile, il *Discorso* si interrompe sull'auspicio di un'accorta regolamentazione da parte dello stato per arginare la paccottiglia culturale: «Così la stampa, la quale come fertilissimo artificio della scrittura può da sé moltiplicare di

¹¹ A. F. Doni, *I Marmi*, a cura di E. Chiorboli, Bari, Laterza, 1928, I, pp. 173, 175 e 177.

¹² T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948, I, p. 117.

male erbe, dee esser regolata dal principe, e lavorata in tal modo che purgata delle immondizie produca solo le buone cose» (p. 454).

Di fronte alla smisurata serie di libri inutili e dimenticati non risparmiano la loro deprecazione scritte di stile e tono profondamente diversi come i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, dove il menante secentesco riporta lo sfogo di Apollo contro la stampa, responsabile della rimozione di una paziente veglia e di una meditata stesura (I, xxxv), e l'*Adone* di Giambattista Marino, dove la sorpresa di rintracciare in una biblioteca di «bell'ordine» una «gran quantità di libri sciolti/ch'avevan malconce e lacere le carte» abbandonata con trascuratezza a terra, preda dei tarli e della polvere, si accompagna alla causa individuata nella «facil troppo invenzion tedesca/..., che per prezzo il tutto imprime» (X, ottave 160 e 165).

Questi passi suggeriscono l'opportunità di un controllo delle pubbliche autorità sul meccanismo di esecuzione e di diffusione del testo a stampa, problema particolarmente patito dagli scrittori dei decenni iniziali del Seicento, allorché il maneggiare abilmente la penna costituisce in genere una minaccia per il potere e il libro è la prima vittima del soffocamento culturale. Una simile preoccupazione nel X *Ragguaglio* della Seconda Centuria spinge Boccalini a immaginare l'istituzione in Parnaso del «magistrato de' triumviri: officio de' quali è mandar al lazzaretto i libri appestati d'impietà, di sedizione e di quelle oscenitadi, che negli animi altrui cagionano la corruzione de' buoni costumi». ¹³

Gli scritti sono «trombe e tamburi che chiamavano gli huomini alle guerre e sedizioni»¹⁴, scrive ancora il lauretano, e di rincalzo Paolo Sarpi attribuisce alla parola la capacità di produrre fatti. «Non nelle sole armi sta la forza, ma nelle parole ancora», dichiara nel *Trattato sopra la forza e validità della scomunica* (gennaio 1606), groviglio tra impasti retorici e brutali fragori bellici spiegato nella scrittura *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* (1613):

la materia de' libri par cosa di poco momento perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni nel mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati.¹⁵

Tempra di scrittore abile nel tessere i meccanismi dialettici sulle potenzialità ricettive del destinatario e sui risultati sperati, il servita veneziano in tutta una serie di componimenti, in buona

¹³ Boccalini, *Ragguagli*, cit., II, p. 40.

¹⁴ *Id.*, *La bilancia politica di tutte le opere*, Ginevra, Widerhold, 1678, I, pp. 165-66 e 327, II, pp. 12-3.

¹⁵ P. Sarpi, *Consulti*, vol. I (1606-1609), to. I, *I Consulti dell'Interdetto (1606-1607)*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, p. 242 e *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 190.

parte fresche acquisizioni, si occupa dei processi comunicativi con una visione straordinariamente moderna rispetto ai contemporanei.

Per la solida e ferma certezza che la massa «vede la scorza et è incapace di quello che è buono et interno»,¹⁶ ritiene inevitabile, nell'impossibilità di invertire il corso degli eventi, una distinzione tra i fruitori professionali, che comunque acquisirebbero le informazioni, e i curiosi, lettori non specialisti, da orientare in particolare in ogni forma di conoscenza politica.¹⁷ A mero titolo esemplificativo, nell'*Esame per la stampa di un libro di Agostino Del Bene a favore della Repubblica di Venezia* (marzo 1607), davanti a un pubblico variegato nelle competenze, argomenta sapendo che ci sono anche «persone non ben versate nelli scrittori della giurisprudenzia»¹⁸ e nel consulto *Sopra un decreto della congregazione in Roma* (maggio 1616), trattando degli studi astronomici copernicani, appunta che, «essendo anco pochissime le persone ch'attendono alla professione d'astronomia, non si può manco temer che possi nascer scandolo».¹⁹

Soprattutto dopo l'emanazione da parte della Sede Apostolica del minuzioso e folto Indice clementino (1596), ripetutamente aggiornato, allo stato compete «controllare quanto esce a stampa» (*Regolazione delle stampe*, dicembre 1608 - gennaio 1609) per non arrecare «notabil diminuzione» all'autorità civile²⁰ e alla libertà laica condannando testi ingiustamente o senza legittime motivazioni.

L'indicazione di una legislazione valida per il Dominio presuppone criteri univoci applicabili sia sui libri nuovi sia su quelli riediti,²¹ «imperò che per le stampe facilmente si divulga qualunque sorte di dottrina, così profitevole come perniziosa, da dove nascono conseguenze di grandissimo momento»,²² e giudicare per ogni singolo caso può generare effetti di gravità impreveduta per i pareri personali facilmente influenzabili.

Sarpi pungola la Repubblica a ridimensionare il potere della curia romana, i cui membri «in libris vetandis ita sunt faciles et audaces, ut etiam unum pro altero saepe prohibeant: domini librorum sibi esse volunt».²³ Recuperare margini di movimento è la risposta urgente ai rigori della censura ecclesiastica, che, allontanatasi dal tradizionale ambito di pertinenza, dall'attestazione della

¹⁶ *Id.*, *Del confutar scritture malediche*, in *Opere*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998², II, p. 1173.

¹⁷ Si veda anche Boccalini, *Ragguagli*, cit., II, p. 71. Sulla rivalutazione secentesca della curiosità ha scritto pagine fondamentali E. Raimondi, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, in *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 17-30.

¹⁸ Sarpi, *Consulti*, cit., to. I, p. 497.

¹⁹ *Id.*, *Opere*, cit., I, p. 605.

²⁰ *Sopra la proibizione de duo libri*, in *Consulti*, cit., to. II: (1607-1609), pp. 636-37.

²¹ *Del vietare la stampa di libri perniciosi al buon governo*, in *Scritti*, cit., pp. 213 e 216. Vd. P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, Il Veltro, 1983 (ed. orig. Princeton, University Press, 1977), soprattutto pp. 373-78.

²² P. Sarpi, *Regolazione delle stampe*, in *Consulti*, cit., to. II, p. 747.

²³ A Jacques Leschassier: *Lettere ai Gallicani*, a cura di Boris Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961, p. 78. Vd. anche *Sopra l'Officio*, cit., p. 190: «Li loro interessi per farli assoluti padroni dei libri ...».

consonanza del libro alla religione cattolica, si abbatte indiscriminatamente sugli scritti a favore della sovranità temporale:

Se gli ecclesiastici introducono uso in questo dominio di proibire libri non per rispetto di religione, ma per interesse del loro governo, proibiranno (come sino al presente si è in gran parte fatto) tutti quelli che diffondono l'autorità temporale legittima, né lasceranno se non quelli utili per la loro grandezza.²⁴

Di conseguenza, tra le prerogative statali da esercitare con pienezza impositiva al «capo» 204 del *Della potestà de' prencipi Sarpi* inserisce «Levar le stampe di lor mano».²⁵ In sostanza, il principe è chiamato ad assumersi tutta la responsabilità in materia: «Per conclusione indubitata è da tenere che il secolare può proibire nella giurisdizione sua ogni sorte di libro che giudichi poter turbare il suo governo, sia quel libro approvato da chi si voglia».²⁶

Ma alla sorveglianza, da praticare con tolleranza, perché una proibizione stimola il desiderio di leggere²⁷ e nella veloce circolazione è difficile ammantare d'arcano le notizie lasciando i sudditi «senza saputa delle cose pubbliche», va affiancato con accorto dosaggio uno sfruttamento politico dell'informazione per sostenere le ragioni del governo e contrastare le trame avversarie orientando una popolazione dal profilo sociale e culturale alquanto eterogeneo.²⁸

Sarpi stesso nel 1621 nel consulto *Del confutar scritture malediche* adduce a esempio l'effluvie di libelli usciti durante la contesa dell'Interdetto, a proposito della quale nella *Scrittura in difesa delle opere scritte* (febbraio 1609) sostiene che

nelle scritture sudette non vi è altra dottrina esplicata in parole, se non quella che Vostra Serenità ha detto in fatti. Anzi prima sono procedute dalla Serenità Vostra le fondatissime e legittime azioni, le quali oppuguate dalli ecclesiastici sono state difese dalli scrittori suoi.²⁹

Dall'estate 1606, difatti, lo scontro è combattuto con la forza del sapere e dei convincimenti e la «guerra delle scritture» orchestrata con sistematica strategia da fra Paolo, nella sua onda di risonanza al di là dei confini nazionali, mette a fuoco la potenza dirompente della stampa, avvertita immediatamente dalla Spagna, come rimarca l'*Istoria dell'Interdetto*: «Quando in Spagna s'intese delle scritture che andavano in publico, non piacque loro molto [...], imperoché con le scritture si

²⁴ *Sopra la proibizione*, cit., p. 639.

²⁵ Il lavoro, solo parzialmente concluso, è stato da poco ritrovato: *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con un saggio di Corrado Pin, Venezia, Marsilio, 2006, p. 88.

²⁶ *Sopra l'Officio*, cit., p. 202.

²⁷ «Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse o vero aumentasse l'appetito»: *Lettere ai Protestanti*, a cura di M. D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931, p. 48 (a Francesco Castrino, 18 agosto 1609).

²⁸ *Regolazione*, cit., p. 747; *Del vietare*, cit. p. 219.

²⁹ Sarpi, *Consulti*, cit., II, p. 677.

dava materia al mondo di discorrere, et a ciascuno di formare il proprio giudizio». ³⁰ È quanto rimprovera l'ambasciatore francese a Venezia Philippe Canaye de Fresnes all'impulsiva acrimonia romana, responsabile del fatto che «questa controversia, che era conosciuta solo da pochi curiosi, sarà d'ora innanzi l'argomento di discussione dei barbieri e delle lavandaie». ³¹ Non molti anni dopo, nel 1621, con argomentazioni simili Ludovico Zuccolo lamenta l'allargamento della politica a un pubblico composito. ³²

Verificare, confrontare e discorrere destano, in definitiva, una dissacrante curiosità sulla società, sulla politica e sulla cultura, non più padroneggiabili con i vecchi canoni di interpretazione. Un mondo di carta, di scriventi e di lettori quello di cui, attraverso spezzoni, si è tentato di ricostruire qualche aspetto. Eppure decisivo nella vita degli uomini e dei paesi per favorire l'educazione civile e la maturazione politica e mettere in piena luce l'azione di chi detiene il potere. E tuttora attuale, se i problemi su cui si misura l'ambiente biblioteconomico dei nostri giorni non sono dissimili da quelli affrontati dai predecessori per gli stretti legami tra il sistema tipografico e il sistema informatico.

In questo filo comune, al di là delle trasformazioni tecnologiche e della difformità dei materiali, il libro e la stampa, come relitti superstiti di un lontano viaggio, conservano riserve di pregio ancora da gustare.

³⁰ *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, Utet, 1968, p. 294.

³¹ P. Canaye de Fresnes, *Lettres et Ambassade ... troisième tome, où il est traité particulièrement du différend du pape Paul V avec la République de Venise...*, Paris, Estienne Richer, 1606, pp. 165-67 (traduzione mia).

³² L. Zuccolo, *Della ragion di stato*, in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, p. 25.